

DOPIOZERO

Il regno infernale di Colonia Dignidad

[Gabriella Saba](#)

28 Settembre 2016

il Reportage

La storia di Colonia Dignidad non Ã finita con lâ arresto del pedofilo che lâ ha fondata nel 1961. Nemmeno con i processi ai responsabili o con la conversione del lager nella holding Villa Baviera: azienda avicola e forestale, laboratorio di strudel e pane che rifornisce i centri commerciali pi esclusivi di Santiago e albergo con tetti spioventi in mezzo a un gigantesco parco, sentieri per ciclisti e ristorante. Le ombre del passato sono troppo lunghe per essere spazzate in pochi anni, e permeano di sÃ la vita degli abitanti e i luoghi, per quanta volontÃ vi abbiano messo nel cambiarli.

Soltanto dopo lâ uscita del film *Colonia* la storia di quel centro Ã stata divulgata al mondo. BenchÃ opera di fiction con lacune e imprecisioni, il film ha raccontato per la prima volta una storia che sembra inverosimile: per quasi quarantâ anni Colonia Ã stato il regno pedofilo del tedesco Paul SchÃfer, ex militante della GioventÃ Hitleriana e fondatore di una setta parareligiosa in Germania, i cui fedeli pi accaniti e un gruppetto di gerarchi lo seguirono nel Sud del Cile, attirati dalla promessa di dar vita a un mondo nuovo, unâ enclave di quindicimila ettari che acquistarono in una zona isolata con campi e fiume fino alla *cordillera*. Erano in gran parte contadini ignari, che sotto la direzione di quel guru dallâ occhio di vetro si misero a lavorare la terra, costruirono due grandi case e un ospedale pediatrico e non si accorsero, o la accettarono, della deriva che aveva preso quella enclave e delle regole perverse che imponeva il capo: gli uomini dovevano vivere con gli uomini, le donne con le donne.



Niente televisione, nÄ© telefono. Si lavorava quindici ore al giorno, e da mangiare cÄ¶era poco. Le famiglie furono separate, i bambini divisi dai genitori. Vietati i rapporti sessuali, e anche innamorarsi. Soltanto SchÄ¶fer aveva diritto al suo inconfessato, ma noto a molti, paradiso sessuale: quei bambini che convocava nelle sue stanze, a turno, per violentarli dopo averli sedati e di cui controllava con paranoia il comportamento. Per chi non era abbastanza compiacente cÄ¶erano torture e botte, ma chi non lo era, alla fine? Ä¶Siamo stati abusati quasi tutti. Ci facevano credere che fosse lâ¶unica vita possibile, ma soprattutto che SchÄ¶fer fosse Dio, e che quegli abusi fossero previsti dalla BibbiaÄ¶, mi racconta Efrain Veuhoff, che oggi ha 49 e vive e lavora a Santiago, non si Ä¶ mai fatto una famiglia perchÄ© non Ä¶ riuscito, dice, a reagire al trauma. Efrain Ä¶ una delle vittime che hanno denunciato SchÄ¶fer ma non Ä¶ stato risarcito per gli abusi, cosÄ¬ come i coetanei Franz e Dieter: questÄ¶ultimo cosÄ¬ provato dalle punizioni e dagli elettrochok che non Ä¶ piÄ¶ in grado di lavorare, a quanto ci racconta lâ¶avvocato HernÄ¶n FernÄ¶ndez che lo rappresenta in giudizio ma Ä¶ scoraggiato dalla mancanza di collaborazione dello Stato, dal menefreghismo, e dalla zona dÄ¶ombra in cui sono finite quelle storie, coperte da colpe e collusioni. Grazie alla solida amicizia con Pinochet e a protezioni non del tutto chiare Colonia era diventata, sotto il regime, un campo di concentramento della Dina, specializzato in sofisticate torture e sparizioni, e in metodi tecnologici di sorveglianza e intercettazione. Eppure, fu proprio dopo la fine della dittatura che SchÄ¶fer visse il suo periodo dÄ¶oro, dal Ä¶91 al Ä¶96. Il primo presidente democratico Patricio Aylwin aveva cercato di far chiudere Colonia, ma il suo governo non fu abbastanza forte e il vecchio criminale aveva protezioni altissime tra giudici e politici.

Processi farsa liquidavano con un nulla di fatto le prime denunce, e chi assolveva SchÄ¶fer veniva promosso. Incoraggiato dallÄ¶impunitÄ , il guru decise di estendere il suo inferno pedofilo ai ragazzini locali di famiglie povere, che attirava a Colonia con la scusa di farli studiare. Onoratissime per lâ¶attenzione di quel signore distinto e dagli occhi chiari, amico di una parte dellÄ¶establishment, i genitori dei bambini difesero SchÄ¶fer quasi fino alla fine contro carabinieri e polizia, e picchettavano la strada che portava al lager quando arrivavano le forze dellÄ¶ordine mandate dal Governo, marciando con cartelli con su scritto: Ä¶GiÄ¶ le mani dal nostro ospedaleÄ¶. Per inciso, il direttore dellÄ¶ospedale era quellÄ¶Harmut Hopp che, condannato in contumacia e oggi serenamente libero in una cittadina della Germania senza aver fatto un solo giorno di carcere, curava in effetti i bambini del posto, ma ne mandava una parte a dilettere SchÄ¶fer , usandone altri come cavie.

Presente e passato si accavallano per gli abitanti di Villa Baviera: 139 ex coloni e i loro figli che vivono nelle casette intorno o nel locale per gli anziani dove non mi Ä¶ permesso entrare. Ä¶Ci vuole unÄ¶autorizzazione speciale e inoltre sono molto vecchi, potrebbe turbarliÄ¶. Alcuni li vedi in giro, le donne indossano cuffiette bianche e scarponi da uomo, gli occhi celesti si abbassano spauriti quando le saluti. LÄ¶esodo dei coloni Ä¶ avvenuto per scagioni, con il tempo: pochissimi sono riusciti a scappare ai tempi di SchÄ¶fer, ma quello che raccontarono ai media sembrava troppo inverosimile per essere creduto. La fuga vera, e ufficiale, cominciÄ¶ nel 1997, quando le denunce cominciarono a diventare troppe e SchÄ¶fer decise di scappare in Argentina dove lo arrestarono nel marzo del 2005, in una casa in cui viveva con la figlia adottiva e qualche fedelissimo. Soltanto dopo la sua fuga i coloni piÄ¶ giovani, nati nel lager o che vi avevano abitato fin da bambini, scoprirono che la realtÄ , la vita era diversa da quella che avevano conosciuto. Per esempio impararono cosÄ¶era il sesso, come nascevano i bambini, che innamorarsi non era peccato mentre lo era la tortura.

Qualcuno non riuscì a integrarsi e tornò a Colonia, che a quel punto cercava di diventare un posto normale. Si mise a lavorare nella holding o nell'albergo, come guida o cameriere. Nei miei tre giorni a Villa Baviera ho incrociato persone che si schernivano terrorizzate quando cercavo di fare domande e qualcuno che ha parlato, ma anche di questi ultimi non capivo in che misura fossero vittime innocenti o imboccati. Bugie e soprusi si incrociano, ingarbugliandosi. «Non sapevamo niente della vita fuori, per noi l'unica realtà possibile era questa», mi dice Erika Tymm, 56 anni, capelli biondi e il forte accento tedesco di chi ha imparato lo spagnolo da adulto. «La nostra vita di bambini era lavoro nei campi, poco cibo e l'allegria dell'infanzia. Poi, molti venivano abusati. Mio marito, per esempio. Un giorno, eravamo già sposati, è scoppiato a piangere e mi ha detto: «Mi sono ricordato all'improvviso, Schäfer mi ha violentato». Il marito di Erika si chiama Gunter Schaffrik e pare si sia trasformato da vittima in carnefice, visto che sta scontando una condanna a undici anni per aver reclutato bambini cileni su incarico di Schäfer. La moglie va a trovarlo una volta alla settimana, e giura sulla sua innocenza. Si sono sposati a 44 anni. Fino ad allora, e per molti mesi dopo, la donna non aveva idea di come nascessero i bambini. L'avvocato Fernández assicura non solo che Gunter è colpevole, ma che Erika era perfettamente al corrente di quelle attività.

EMMA WATSON
DANIEL BRÜHL
MICHAEL NYQVIST

COLONIA DIGNIDAD

ES GIBT KEIN ZURÜCK

EIN FILM VON OSCAR-GEWINNER
FLORIAN GALLENBERGER

www.coloniadignidad.de

www.coloniadignidad.de /coloniadignidad

Anche a non sapere niente del passato, Villa Baviera ha un che di inquietante nonostante l'aspetto casereccio da Oktoberfest, le file di botti intorno alla casa principale, i tetti spioventi e le grandi farfalle in ferro su cui campeggiano scritte di benvenuto in tedesco. Decine di piantine decorano l'esterno, le molte stanze e localini sono addobbati con pianoforti e cesti, centrini ingialliti, tendine casalinghe. A buttare una luce ostile sono sia quei quaranta chilometri che, nell'ultima metà della strada, sono sterrati e faticosi e corrono tra paesaggi spogli e abbandonati, ex guardiola e i campi un tempo minati, sia le decine di fotografie dei ragazzini in gruppo alle pareti del ristorante, e gli indumenti per bambini, piccoli loden e cappellini, gilet minuscoli appesi al muro in un'esibizione che sembrerebbe sadica non fosse che quel posto, il ristorante, il cuore dell'albergo, il fiore all'occhiello, il segno visibile della trasformazione da lager in un luogo decente, molto ben recensito su trip advisor. Soltanto la camera di Schaffer non è fotografabile, il resto è aperto a tutti: le stanze affacciate sui corridoi coperti di moquette rossa e il seminterrato attraversato da cunicoli e la torretta da cui si controllava chi entrava e usciva. I bunker non si vedono, sono molto più in là, chissà dove. Mia moglie mi ammazza, mi dice scuotendo la testa Hans Schreiber, 44 anni, uno dei responsabili della Holding Villa Bavier quando, dopo che ho tacchinato per due giorni per intervistarlo, decide di accettare. Sei mesi fa non avrei mai accettato di parlare con un giornalista straniero. È simpatico e il suo spagnolo è perfetto, dice cose sensate e sembra sinceramente interessato ad aiutare la giustizia e a fare il bene dei coloni. Suo padre era uno del cerchio magico di Schaffer, ma su questo glissa.

comprare il silenzio dei coloni con i giornalisti in cambio di terre?â?•, mi rivela. Lâ??Associazione Ã? nata per far conoscere la veritÃ? e per ottenere che la ex Colonia diventi monumento nazionale, una richiesta che ha ottenuto di recente il placet del *Consejo de Monumentos*. Motivo del riconoscimento non sarebbero tanto gli abusi quanto il ruolo criminale che ha svolto il lager durante il regime. La sorella di Margarita, mirista, Ã? passata per Colonia, cosÃ? come lo psichiatra Luis Peebles, anche lui membro dellâ??associazione. Torturato con estrema crudeltÃ?, il medico si salvÃ? per miracolo e quando venne liberato scappÃ? in Belgio dove conobbe Margarita e insieme decisero di fondare quellâ??organizzazione che sta dando filo da torcere ai figli dei gerarchi. Tornato dal Belgio, a dittatura finita, capitÃ? a Peeble di reincontrare SchÃ?fer, 83enne e in sedia a rotelle, prima del processo in cui avrebbe dovuto testimoniare contro di lui (aveva riconosciuto la voce del pedofilo mentre veniva torturato, bendato). Sapeva che era ipocondriaco e gli chiese: â??La vedo pallido, le Ã? salita la pressione?â?•, per poi aggiungere: â??Lei mi conosce, no? Visto che mi ha torturato?â?•. E quello, omuncolo fino alla fine, si mise a strillare: â??Non so niente di torture, niente, io non câ??entro?â?•.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã? grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

